

PREMESSA

Quanti di voi sanno cos'è quella misteriosa sostanza chiamata "creatina"? Innanzitutto dovete aver trascorso l'estate del 1998 nel nostro paese, soffrendo molto smagliature dell'ozono e ripercussioni del "Niño". Poi occorre un minimo di curiosità populista verso i titoli delle notizie sportive. Se avete soddisfatto questi prerequisiti e sapete vagamente di cosa si sta parlando, provate allora ad applicare la metafora della creatina a vicende extracalcistiche. Un esercizio immaginativo stravagante che può avere però effetti in qualche caso sorprendenti.

Ma cominciamo dall'inizio. Dunque sull'uso e abuso di questa sostanza farmaceutica da parte dei giocatori di calcio è esplosa (grazie a un intervento un po' guascone dell'allenatore della Roma Zdenek Zeman) una delle interminabili polemiche-tormentone dell'estate, dilatata oltremisura dai media e assurta per qualche tempo a caso nazionale. Non meriterebbe dunque ulteriore attenzione né ulteriori commenti. In fondo vale esattamente quanto lo "scandalo" di Monica Lewinski e Bill Clinton (che, sia detto per inciso, ha soprattutto fatto emergere l'ammiccante volgarità del grande

giornalismo nazionale e internazionale), o quanto le copertine, le barzellette e i talk show piccanti dedicati al tristo caso del Viagra.

Mi sembra inoltre impossibile, per un non esperto, venirne davvero a capo con sufficiente cognizione. Abbiamo solo capito, al di là della guerra spietata tra club calcistici, che si tratta di una molecola naturale usata come integratore alimentare, di una sostanza insomma non proibita (al contrario di certi steroidi-anabolizzanti a base di ormoni) ma “sperimentale”, i cui effetti dunque non sono completamente noti, almeno oltre un certo consumo quotidiano (intorno ai sei grammi).

Eppure, nonostante queste incertezze sui rischi connessi al suo abuso, la creatina ci sembra offrire una metafora particolarmente calzante per le grame sorti delle patrie lettere. Oltre naturalmente alle molte associazioni che, accanto al termine “scrittura”, può evocare. Ma occorrerebbe subito chiedersi: e se la nostra società letteraria (o almeno ciò che ne resta) avesse il suo intrepido Zeman nella persona dello scrittore-critico Andrea Carraro, che proprio in agosto, e in modo decisamente ruvido, ha posto, come si dice, alcune questioni urgenti sul tappeto attraverso un articolo apparso su «l'Unità» (e in seguito è stato accusato, proprio come l'allenatore della Roma, di essere confuso)?

E potremmo poi continuare con alcuni interrogativi apparentemente oziosi, come farebbe Arbasino: parlare impudicamente di telefonate insinuanti degli editori, di pressioni più o meno dissimulate, di spregiudicate promozioni di autori, apparirà elegante o no? E poi: se lo fa uno scrittore, non sarà tutta questione di invidia, o magari di ingratitudine? Denun-

ciare scambi di favori, omertà e autocensure, risulterà deontologicamente corretto? Infine: intrattenersi su logiche di schieramento e segnalare i quotidiani che esaltano libri di propri collaboratori sarà da considerare *improper*? Lo sappiamo: su ciò di cui non si può parlare occorre tacere. E poi, è arduo passare dalla protesta fatalmente generica, fondata comunque su altri pettegolezzi, su impressioni e rivelazioni inverificabili, a una rigorosa (e direi necessaria) “critica dei poteri” presenti nell'industria culturale. A meno naturalmente di non riscrivere e aggiornare per l'occasione le *Illusioni perdute*. O a meno di non allungare la fatidica gita a Chiasso fino a Francoforte, magari grazie a qualche rimborso-spese di assessorato ulivista e post-ulivista, e lì cercare nuova ispirazione critica.

Però vedere i testi gracilini di scrittori esordienti che, proprio come Gianluca Vialli, pochi mesi dopo la loro prima apparizione con un fisico da ballerina, esibiscono musculature da culturisti, lucenti bicipiti e pettorali che sembrano gonfiati artificialmente, fa uno strano effetto. Avranno assunto ormoni della crescita? Prendiamo poi l'ennesima, defatigante discussione estiva sul pulp italiota. Una discussione a ben vedere davvero inesplicabile (cosa ci sarà dietro o sotto? qualche telefonata ispiratrice? semplicemente il Grande Vuoto buddista delle pagine culturali in agosto?) a proposito di un oggetto misteriosissimo che non sembra proprio aver generato nell'ultimo anno opere davvero significative o fenomeni di mercato rilevanti o memorabili accensioni critiche. E oggetto vieppiù fantasmatico se pensiamo che perfino l'ottimo pamphlet di Marino Sinibaldi a esso dedicato, pieno di considerazioni acute, parlava di tutto tranne che del pulp:

quando infatti l'analisi si avvicinava agli autori in questione, ecco che riserve, divagazioni extraletterarie e dubbi imbarazzati prevalevano su qualsiasi riconoscimento qualitativo.

Vorrei rassicurare alcuni arcigni critici assai preoccupati dei presunti esiti "amorali" di questa tendenza letteraria: magari ci fosse il pulp! Magari ci fosse questa narrativa tanto ribalda che accoglie le sfide dei linguaggi aggressivi della contemporaneità, che si misura da pari a pari con il videoclip e con la simultaneità dell'informazione e con il cinismo della cultura-spettacolo! Si vedono piuttosto gli scrittori stessi che imitano un po' goffamente rockstar e artisti dell'hip hop... Il vero interrogativo è un altro: perché il pulp non c'è? perché non si vede in giro un romanzo italiano capace di esprimere l'ambigua, multiforme verità della nostra epoca? Si vede invece altro, e anche non del tutto disprezzabile o trascurabile, ma "altro": prosa d'arte campionata, frammenti narrativi rivisti a techno, monologhi da cabaret, promettenti talenti di sceneggiatori, didascalie per vignette di Altan, reportage frettolosi travestiti da romanzi, verbosissimi artisti della teoria, ecc. E così alla Fiera del Libro di Francoforte, in tacito omaggio alla considerazione di Auden per cui i formaggi più esportabili sono quelli locali, l'attenzione degli editori stranieri si concentra più volentieri sui narratori della nostra immensa provincia che sulle *cover* più o meno riuscite di Bret Easton Ellis. Ammettiamolo: una discussione su quello che non c'è non mi sembra così esaltante, anche se nel nostro Bel Paese si tende a dibattere, come è noto, proprio su ciò che non c'è (ieri magari si trattava dell'Etica o della Professionalità). Sappiamo anche che l'estate è stagione dell'effimero e delle polemiche virtuali, ma i critici e i curatori delle terze

pagine non si potevano sforzare ad affrontare altre questioni un po' meno fature? Per limitarmi all'ambito letterario vorrei citarne una sola: la tumultuosa rinascita di una narrativa meridionale assai vitale, refrattaria agli incasellamenti consueti. Non tanto il revival del "televisivo" e autoserializzato Camilleri, quanto i palermitani Calaciura e Alajmo o i casertani Pascale e Piccolo (non scoprirete magari alla fine che anche loro – via "Cinico Tv" – sono figli di Ghezzi, un Grande Fratello che incarna tutti i ruoli disponibili sulla scena: dirigente di reti Rai e artista anarchico, responsabile di festival e autore sovversivo, molto apocalittico e molto integrato?).

Zeman, al contrario del suo illustre connazionale Milan Kundera, non ci sarà di alcun aiuto per capire meglio l'arte del romanzo, ma ci offre involontariamente un'immagine utile per descrivere lo stato delle cose nella nostra letteratura.

Alla composizione (per me ancora misteriosa) della creatina abbiamo prima accennato. Ma a un certo punto circolava la notizia, probabilmente infondata (una leggenda metropolitana?), che la creatina provenisse dai lombrichi: comunque una suggestione fatalmente destinata a eccitare la nostra immaginazione letteraria. Pensate: una materia verminosa, scatologica (ricordo che i lombrichi si nutrono di escrementi) che va a imbottire i muscoli possenti dei calciatori (o, per traslato, i libri dei nostri giovani autori) ci appare degna almeno di uno dei più ispirati racconti di Tiziano Scarpa!

Ora, il punto non è evidentemente di moraleggiare con facile demagogia su comportamenti ai quali nessun "operatore culturale" (compreso il sottoscritto) può considerarsi del tutto estraneo. Non invoco il provvidenziale intervento di un

Di Pietro a sollevare con modi bruschi i coperchi smaltati dell'universo editoriale; né è in arrivo, con ogni probabilità, una destabilizzante Tangentopoli letteraria (“Libropoli”?), né – rassicuratevi – sta per essere commissariato il Consiglio d'Amministrazione dell'Einaudi. Sappiamo inoltre quanto l'Italia, come tutti i paesi a democrazia imperfetta, appaia ossessionata dalla questione delle “regole” (più se ne parla e più vuol dire, ahinoi, che nella società civile non sono affatto ovvie, scontate...). Ma forse occorrerebbe anche qui, come in altri campi, un ritorno a regole condivise di lealtà e trasparenza. Se ne sente la necessità? Ho i miei dubbi, a giudicare dall'insensibilità dimostrata verso questioni del genere, questioni – diciamo – di “ecologia della cultura”.